

VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

(1)

Lecco. 5, 27-39

Gesù, e questa è la buona/bella notizia, inaugura un rapporto con Dio nuovo che non è basato sull'osservanza di regole, di leggi, di prescrizioni, di comandamenti, ma è basata sulla somiglianza al suo amore. Il rapporto con Dio basato sulla legge non permetteva mai una piena comunione. Perché le leggi sono una serie di prescrizioni nate in tempi diversi da quella dell'esperienza comune delle persone e non possono sapere quali sono le necessità, le sensibilità delle persone stesse. Esse si imponevano come un insieme di leggi che, comunque la gente doveva osservare. Questo non permetteva un rapporto pieno con Dio e, soprattutto, era causa di sofferenza per le persone: la gente doveva soffrire per osservare delle leggi scritte tanti anni prima e in epoca sociali diverse. Gesù è venuto ad abolire tutto questo! Il rapporto con Dio non si basa più sull'osservanza della legge, ma sulla somiglianza al suo amore (il termine obbedienza è assente nei vangeli).

Vediamo un episodio che espone la buona notizia di Gesù, questo nuovo rapporto con Dio. Una buona notizia per quelli che vivono al di fuori della legge, quelli che nel vangelo vengono chiamati "i peccatori", "i miscredenti", persone che non possono o non vogliono osservare l'insieme delle leggi e sentono che Dio ama anche loro indipendentemente dall'osservanza della legge. L. 5, 27-31

Gesù chiama a far parte del gruppo dei discepoli una persona che secondo la mentalità dell'epoca, era esclusa dalla salvezza: un pubblicano, cioè l'esattore delle tasse. I pubblicani erano persone ritenute impure perché esercitavano un mestiere che favoriva il malocchio ed erano considerati dei ladri di professione. Poiché al servizio del re Erade e dei dominatori romani, erano considerate persone impure che anche se si convertivano non si potevano salvare.

Gesù chiama al suo seguito una di queste persone.
 I vangeli trasmettono tutti lo stesso messaggio, anche se lo formulano in maniera diversa. Nel vangelo di Matteo, questo pubblicano si chiama "Matteo", nel vangelo di Luca e di Marco si chiama "Levi" ma è lo stesso personaggio. I nomi sono diversi ma il significato che l'evangelista vuol dare è identico. Matteo, in ebraico "Matatia", significa "dono di Dio", cioè, la chiamata di Gesù non è frutto dei meriti dell'uomo, ma, è una concessione gratuita, dell'amore di Dio. Gesù chiama al suo seguito una persona, indipendentemente dai suoi meriti. Il nome "Levi" richiama a una tribù che era stata esclusa dalla ripartizione del regno di Israele, era una tribù rimasta senza terra. L'evangelista vuole, quindi, far comprendere che quelli che la religione e la morale esclude dall'ambito di Dio, quelle persone che non possono o non vogliono vivere in comunione con Dio, anche per questi arriva la chiamata come dono gratuito da parte di Dio.

Gesù chiama un peccatore pubblico e gli dice di seguirlo senza mettere delle condizioni.

"Di, Levi gli peprò un grande banchetto nella sua casa". La prima cosa che Gesù fa chiamando un peccatore al suo seguito è un pranzo. Di fronte ad un uomo che vive nel peccato non ci sono minacce di castigo, di rimproveri da parte di Dio, ma un pranzo.

In Oriente, ancora oggi, si mangia nello stesso posto e significa condividere la vita. Si festeggia la vita. La vita di Gesù viene comunicata a quest'uomo.

E "era una folla di pubblicani e di altra gente seduta con loro a tavola". L'amore di Gesù si comunica ad ogni persona. Molti entrano in questa casa e partecipano a questo banchetto. A noi, lontani dalla mentalità di allora, questo non dice molto, ma era gente così nociva per essere dei peccatori, che si mette a tavola con Gesù. E succede lo scandalo.

"E presero e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?". Gli scribi, cioè i farisei, e i farisei, quelli che osservavano tutte le prescrizioni della legge

e credevano di essere graditi a Dio nelle misure (2) delle leggi patiate, insinuavano il dubbio nei discepoli e dicono: "guardate cosa fa il vostro maestro spirituale incontra con i peccatori".

— Gesù rispose: non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori a convertirsi.
Questa espressione è importante ed è l'insegnamento di Gesù che fa la differenza tra la religione e la fede. Nella religione l'uomo deve meritare l'amore di Dio, nella fede, invece, lo deve soltanto accogliere. La religione fa sì che gli ammalati non possono ricorre al medico, se non quando sono guariti, cioè quando è inutile. Questo fa la religione e questo è anche, purtroppo, un atteggiamento che si è infiltrato nella spiritualità cristiana. Molte persone che vivono situazioni che la religione, la morale o la società condannano come sbagliate o peccaminose, non può avvicinarsi al Signore, perché per avvicinarsi al Signore occorre essere puri. Gesù dice che è l'accoglienza del Signore che rende pure le persone. Questo è la bella notizia che ci presenta, l'evangelista, per tutte quelle persone che vivono situazioni di sofferenza, situazioni tragiche nella propria esistenza. Dio non discrimina tra meritevoli e non, ma il suo amore si rivolge a tutti. Il suo amore non va meritato, ma accolto come dono gratuito.

Quindi l'incontro di Dio con l'uomo peccatore, non è mai quello di umiliarlo, di fargli sentire il peso delle sue colpe, ma di esaltarlo facendogli sentire l'ricchezza dell'amore del Padre.

"Allora gli dissero: i discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni". Questi sono coloro che vogliono meritare l'amore di Dio, sono coloro che si impongono una disciplina, una ascesi. Ascesi è un termine tecnico della spiritualità cristiana che significa che con i propri sforzi uno si impone un atteggiamento e in qualche modo attiri il perdono e l'amore di Dio. Cosa che Gesù non ha proposto. Infatti, a Lei, a questo pubblicano che Gesù ha chiamato a seguirlo, non ha imposto nessuna regola, non gli dato delle prescrizioni

da osservare, ma lo inondato di amore, lo mangiato con lui, cioè gli ha comunicato la sua stessa vita e, soprattutto lo ha reso libero.

Giovanni Battista, quando ha visto Gesù, lo ha riconosciuto come Messia atteso e quindi ha invitato i suoi discepoli a seguire Gesù. Ma alcuni non sono d'accordo. Gesù non è il Messia che attendevano e molti univano ad essere discepoli di Giovanni. Stavano con i farisei e digiunavano. Il digiuno, in Israele, era prescritto una volta all'anno, il giorno del perdono. I farisei, che amavano moltiplicare i gesti di pietà, avevano istituito altri giorni di digiuno facoltativo: il lunedì e il giovedì.

Il digiuno è un'espressione di morte, perché se uno non mangia muore. Si digiuna volontariamente non per far mangiare qualcun'altro, ma si tratta di un digiuno religioso per aumentare l'amore di Dio e perciò parte delle pratiche espiatorie per ottenere il perdono di Dio.

Gesù non ha mai digiunato e non ha mai invitato i discepoli a digiunare. Il digiuno di Gesù nel deserto per 40 giorni e 40 notti non è un digiuno religioso (che richiederebbe l'astinenza dal cibo dall'alba al tramonto). È una prova letteraria dell'evangelista per dire che, come Mosè è stato 40 giorni senza mangiare per salire al Sinai, così anche Gesù è stato 40 giorni e 40 notti senza mangiare. Possono forse essere in lutto

«Gesù rispose: [Potete far digiunare] gli invitati a nozze ^{gli invitati a nozze} tra lo sposo e con loro?». Nella religione tra Dio e il credente c'è un abisso. Il credente viene schiacciato dai sensi di colpa, dal senso del peccato. La religione ottiene il suo successo quando riesce a far sì che il credente non si trovi mai in comunione con Dio, ma sia sempre sotto l'incubo del peccato. ^{gli invitati a nozze}

«Gesù parlando dei suoi discepoli, quindi di tutti coloro anche noi, che hanno accolto il suo messaggio, lo chiama [per] amici (intimi) dello sposo» e dice «Potete far digiunare?». Gesù esclude il digiuno come espressione ascetica, come espressione di spiritualità all'interno della sua comunità.

"Verranno però i giorni ^{quando} in cui lo sposo sarà [straf] (3) ^{parto da loro} ^{tolto} allora (in quei giorni) digiuneranno". Gesù dice che è importante che gli amici ^{invitati} hanno lo sposo con sé non essere espressione di tutto come il digiuno

Se momento in cui digiuneranno sarà il giorno della morte di Gesù. Ma non sarà un digiuno ascetico, un digiuno religioso, sarà un non mangiare dovuto allo svolgimento degli avvenimenti. Quando ci muore una persona cara a tutto pensiero meno che mangiare (tanto è vero che in molte regioni d'Italia c'è l'usanza che sono i vicini, gli amici che preparano il pranzo per le persone che sono in lutto).

Quel giorno, il giorno della morte di Gesù non mangeranno come espressione del dolore, non per motivi religiosi o ascetici. (Quel giorno) e brava. Ma poi Gesù è passato indenne attraverso la morte, la vita che aveva in sé era più forte della morte che gli è stata inflitta e Gesù risorto è vivo e presente nella comunità.

Nella comunità cristiana tutte quelle forme che sono espressione dell'antica asceti, il dover meritare con i propri sacrifici l'amore di Dio, non sono una proposta di Gesù. Siamo tutti chiamati ad avere lo stesso rapporto di piena intimità con il Signore, come amici del ^{invitati alla vita} lo sposo.

Si può fare una obiezione: i santi, che hanno fatto tanti sacrifici, tante sofferenze, penitenze, digiuni perché lo hanno fatto? È importante che la nostra esistenza sia basata sull'insegnamento di Gesù. Ma se questo insegnamento di Gesù ci viene trasmesso in maniera inesatta, o addirittura sbagliata, di conseguenza la nostra vita è inesatta o sbagliata. Nella spiritualità cristiana, prima del Concilio, vigeva questo patto del digiuno, perché, nel vangelo di Marco, c'era che Gesù aveva detto che "questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera e il digiuno" (Mc. 9, 29). Nel testo originale, quello che dal Concilio in poi, è stato preso come base per le traduzioni, si è visto che il digiuno non c'era. Fu una aggiunta di un monaco copista.

nel IV secolo.

Se leggiamo la vita di alcuni santi vediamo che si sono martirizzati con penitente, privazioni, sofferenze, perché nel vangelo che loro avevano era scritto "se non fate penitenza non entrerete nel regno di Dio". Ma Gesù non ha mai chiesto di fare penitente! Gesù dice: "se non vi convertirte...". Era stato tradotto il verbo "convertire" con "fare penitente". La parola penitente/mortificazione non esiste nei vangeli.

Gesù conclude con una frase che non da tutti è stata capita perché esige uno sforzo non indenne di difficoltà: "Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il nuovo spacca gli otri, si versa e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi." La novità che Gesù ha portato, la buona notizia, è che Dio ci ama nonostante il nostro comportamento, che l'amore di Dio non lo dobbiamo meritare, ma soltanto accoglierlo. Questo è il vino nuovo, che indica un rapporto completamente nuovo con Dio: non dobbiamo fare niente per essere graditi a Dio, solo accogliere il suo amore e, con lui, andare verso gli altri.

Questo vino nuovo, e questa la novità portata da Gesù, esige un impegno da parte del credente: cambiare completamente rotte perché se uno mette questa novità nel vecchio modo di pensare Dio, nelle vecchie maniere di rapportarsi con lui, non gusta la novità, perché la novità ha bisogno di un otre nuovo e non si gusta più l'antico. L'antico è la religione che toglie la libertà agli uomini, però dà sicurezza. Ci dà la certezza: abbiamo fatto questo e questo, non siamo liberi, per qualunque cosa dobbiamo chiedere il permesso, se è bene o no, se possiamo fare questo o no, però ci dà la sicurezza. Gesù toglie la sicurezza, però ci dà la libertà. Ma per questo ci vogliono persone mature.

L'espressione "vino nuovo in otri nuovi" è un (4) monito che l'evangelista dà alla comunità cristiana dove vede che già riaffiorano i vecchi modi di fare della religione, quelli che gli evangelisti chiamano "il lievito dei farisei". Si tratta, questo è il pericolo che corre la comunità cristiana, di ridurre l'insegnamento di Gesù in regole da osservare, in regole che non corrispondono a quello che le persone vivono. E se la persona soffre non importa, l'importante è osservare queste regole. Tutto questo va cambiato. La grandezza del vangelo è che da sempre è stato considerato un testo vivente. Cosa significa un testo vivente. Abbiamo quattro vangeli, l'uno differente dall'altro. La differenza si deve al fatto che man mano che la vita della comunità va avanti, emergono situazioni nuove che Gesù non prevedeva, o non aveva immaginato nel suo insegnamento. La comunità si domanda: occorre far soffrire delle persone per far osservare l'insegnamento di Gesù, o si può modificare, nel senso di avvicinare l'insegnamento di Gesù, per andare incontro a queste nuove situazioni? Nei primi quattro secoli il vangelo è stato un testo vivente e si andava man mano avvicinando per rispondere con amore alle situazioni delle persone in modo che ogni persona si senta libera e senta che questo vino nuovo di Gesù, questo spirito è qualcosa che fermenta, qualcosa di nuovo che ha bisogno di un cambio radicale di mentalità.

Gesù con questo insegnamento ci invita ad abbandonare i vecchi modi di fare della religione, i vecchi modi di rapportarsi con Dio, perché se noi continuiamo così, la sua novità verrà ristretta e non la potremo gustare. Ci vuole quindi un gesto coraggioso: abbandoniamo il vecchio oltre delle abitudini religiose, del modo di rapportarsi con Dio e gustaremo questo vino del vino nuovo.